

Il premier uscente riconosce la sconfitta e paventa «una crisi del regime». Secondo le proiezioni l'Akp avrebbe oltre il 34%

Turchia, l'Islam vince alle elezioni

Il trionfatore Erdogan rassicura: vogliamo integrarci in Europa. Ecevit teme per il futuro

Francesca De Sanctis

La vecchia classe politica che ha governato negli ultimi anni in Turchia è stata spazzata via con un colpo secco. Almeno così appare dalle ultime proiezioni delle elezioni di ieri che assegnano oltre il 34% dei consensi al Partito della Giustizia e dello sviluppo (Akp), il movimento filo-islamico guidato da Recep Tayyip Erdogan, ex sindaco di Istanbul finito in carcere con l'accusa di aver fomentato gli odi religiosi e per questo inelleggibili alla carica di deputato e di premier.

Al secondo posto, sempre secondo le proiezioni, ci sarebbe il Partito popolare repubblicano (Chp) con il 19,2%, un movimento guidato da Deniz Baikal e da Kemal Dervis, ex vicepresidente della Banca mondiale, che si richiama al mitico padre della Repubblica laica turca, Mustafa Kemal Atatürk. Il Partito popolare repubblicano è l'unico che avrebbe potuto battere la lista di Erdogan, nei confronti del quale la Ue non nasconde una certa preoccupazione soprattutto in riferimento all'entrata in Europa del Paese. Ma il vincitore della tornata elettorale, in una dichiarazione alla Tv pubblica «Trt», ha dichiarato, commentando i primi risultati del voto: ci avviamo ad essere «il primo partito con un grande scarto» e siamo «pronti ad entrare in un governo che accelera l'integrazione della Turchia in Europa e nel mondo». Affermazioni che però stridono con la proposta, più volte avanzata durante la campagna elettorale, di ripristinare l'obbligo del velo per le donne.

Nello scontro tra Oriente e Occidente, in un Paese perennemente diviso tra i due mondi, dunque sembra aver vinto l'Islam, proprio in un giorno che è esattamente a metà tra le celebrazioni per la Repubblica laica (29 ottobre) e l'inizio del Ramadan (6 novembre).

La probabilità di formare un

governo monocolore non fa che confermare la tendenza della Turchia di essere sempre in bilico. Ma non solo. L'esito dei risultati per eleggere i 550 deputati che formano il parlamento apre un perio-

do di forte instabilità del paese, soprattutto perché Erdogan non potrà essere nominato primo ministro a causa della sua inelleggibilità come deputato per una precondizione di condanna penale per isti-

gazione all'odio religioso. E al momento Erdogan non ha ancora indicato chi sarà il suo candidato premier. Dice che lo farà dopo i risultati definitivi.

Sempre secondo le ultime

proiezioni il terzo partito a superare la soglia del 10% sarebbe il conservatore Partito della Vera via, dato dalle proiezioni al 10,9%. Lo ha riferito ieri l'emittente Ntv, in attesa dei risultati definitivi.

Durante le operazioni di voto alcuni incidenti di lieve entità hanno interrotto il regolare svolgimento delle operazioni di voto. I curdi hanno però denunciato intimidazioni nelle province sud-orientali di Diyarbakir, Bingol, Dersim e Sirtak. L'Ufficio d'Informazione del Kurdistan ha parlato di «una pesante repressione» che ha portato a 72 arresti e 23 feriti, che intendeva impedire all'unico partito filo-curdo, il Dehap, di superare lo sbarramen-

to del 10%. Per questo le delegazioni dell'Osce e del Consiglio d'Europa presenti come osservatori in Turchia sono state invitate ad aumentare la presenza nella zona per sorvegliare lo scrutinio dei voti.

In alcuni casi non sarebbe stata garantita la segretezza del voto perché non erano state allestite le cabine e quindi si votava davanti a funzionari governativi e scrutatori. Un'accusa, quest'ultima, che non risulta però alla Commissione elettorale nazionale che ha riferito di non aver ricevuto segnalazioni al riguardo. Secondo fonti curde gli osservatori francesi sono stati cacciati da cinque villaggi nella provincia di Iğdir e un candidato

del Dehap, Mehmet Neri Gunes, è rimasto ferito mentre era con loro.

Il premier Bulent Ecevit, intanto, che aveva già annunciato il suo prossimo ritiro dalla vita politica per motivi di età e di salute, ha riconosciuto la sua sconfitta. Ha votato in un seggio di Ankara ieri mattina, ritirandosi poi in casa ad aspettare i risultati del voto. Recep Tayyip Erdogan, probabile vincitore di queste elezioni, ha votato nella sua Istanbul di cui è stato sindaco dal 1994 al 1998. Il suo principale rivale, Deniz Baykal, ha votato invece ad Antalya, sua città natale. Gli ultimi seggi hanno chiuso alle 16 ore locali (alle 15 in Italia).



Una donna turca si appresta a votare in un seggio elettorale di Istanbul

Ecevit

Fu il primo capo di un governo di sinistra

Il premier uscente Bulent Ecevit, 78 anni, è il leader del partito democratico di sinistra (Dsp), la formazione che unisce spinte nazionaliste a valori di centro-sinistra. Nato nel 1925, figlio di un professore di medicina e di una pittrice, laureato in letteratura all'Università di Istanbul, il combattivo Ecevit entra in politica prestissimo, tanto che nel 1957 si guadagna il titolo di più giovane parlamentare turco. Fondatore, insieme alla moglie, del Dsp, nel 1972 diventa il primo capo di un governo di sinistra: animato da forti ideali socialdemocratici, è allo stesso tempo un fervente nazionalista, caratteristica di cui dà prova nel luglio del 1974, quando ordina l'invasione della parte settentrionale di Cipro, a seguito del colpo di Stato sostenuto dal regime dei colonnelli di Atene. Primo ministro altre due volte negli anni Settanta, Ecevit viene arrestato a seguito del golpe dei militari del 1980. Tenuto lontano dalla politica per dieci anni, torna al governo nel gennaio del 1999, forte della sua reputazione di uomo moderato. I suoi ultimi mesi al governo sono però difficilissimi, gravati da una pesantissima crisi economica e da un devastante scontro istituzionale con il presidente della Repubblica, Ahmet Necdet Sezer. In luglio, poi, si aggiungono i suoi problemi di salute.

Erdogan

Gli piace definirsi conservatore di destra

Recep Tayyip Erdogan, 48 anni, è il leader del partito «Giustizia e sviluppo» (Akp), nato nel giugno 2001 dalle ceneri del disciolto partito islamico «della virtù».

Erdogan si è presentato all'elettorato affermando di essersi «ravveduto» dal suo precedente radicalismo islamico religioso e definendo il suo partito «laico, democratico e conservatore di destra». Ha assicurato che l'Akp non è islamista e ha steso un programma elettorale filo-Occidentale e filo-europeo in cui si impegna a rispettare l'accordo con l'Fmi pur «con qualche cambiamento negoziato».

Erdogan, tuttavia non potrà divenire primo ministro e nemmeno deputato in quanto inelleggibile per una precedente condanna penale (per istigazione all'odio religioso) dato che la costituzione prescrive che il premier sia un deputato. Su di lui, che fino al 1998 è stato sindaco di Istanbul, pendono un processo per illecito arricchimento ed un procedimento costituzionale mirante alla sua destituzione da presidente del partito ed alla chiusura del partito stesso.

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES La Turchia insegue l'Europa da lunga data. È una rincorsa affannata, fatta di accelerazioni ma anche di brusche frenate. E l'Europa ha sempre guardato con grande attenzione le evoluzioni della vicina nazione islamica che è, di fatto, candidata all'adesione all'Ue. Tra Bruxelles e Ankara, ormai da anni, c'è una sorta di gioco a rimpiattino. Più vicini? No, più lontani. Sempre più lontani? No, adesso più vicini. Un'altalena segnata dai frequenti mutamenti politici in Turchia e dalle richieste ripetute degli uffici europei per un sempre più grande impegno a raggiungere gli standard per il tanto agognato ingresso. E, in qualche maniera, ostacolata dal duro contenzioso che vede la Turchia confrontarsi con la Grecia sul destino di Cipro, che è tra i paesi indicati per l'ingresso a partire dal 2004.

Da quando la Turchia ha conquistato, nel dicembre del 1999 al Consiglio europeo di Helsinki, lo status di «paese candidato» all'Unione, la par-

tita con Bruxelles è ripresa con maggiore lena. Passando, ogni volta, per l'esame stilato dalla Commissione europea sullo stato del processo d'allargamento. Con diplomazia, gli europei hanno sempre incoraggiato gli sforzi messi in campo dalla dirigenza turca per adempiere ai cosiddetti criteri di Copenaghen (fissati nel 1993), le condizioni che gli stati candidati devono rispettare per poter aspirare ad entrare nell'Unione.

Le pagelle dell'Unione sono state caratterizzate sempre dall'apprezza-

mento per il lavoro compiuto da Ankara bilanciato dall'incitamento a svolgere altri, impegnativi compiti a casa. Soprattutto dal punto di vista del rispetto dei diritti umani. La decisione di abolire la pena di morte, in condizioni di pace, è stata considerata un passo in avanti notevole. E il rapporto che la Commissione europea ha redatto all'inizio di ottobre sui tre paesi candidati, invitando a fare entrare i primi dieci, ha lasciato ancora una volta la Turchia in lista d'attesa. L'Europa non ha ancora pro-

mosso Ankara su molti campi. Il governo uscente ha chiesto ai leader dell'Ue riuniti a Bruxelles il 24 e 25 ottobre scorsi, di fissare una data per l'inizio del negoziato. Non è stato accontentato ma il pressing è continuato. Nelle conclusioni del summit, il trattamento riservato alla Turchia è cambiato, per quel poco che può valere, almeno nella formulazione scritta. Da una semplice annotazione sui «passi importanti compiuti» verso l'adempimento dei criteri di Copenaghen, il testo dell'Ue è stato emenda-

to nella versione definitiva. Infatti è stato sottolineato che il Consiglio europeo saluta i passi importanti. Il welcome è apparso politicamente più giusto. E i capi di Stato e di governo hanno dato mandato al Consiglio e alla Commissione di «elaborare, in tempo per Copenaghen (a metà dicembre, ndr.), gli elementi per decidere sulla prossima fase della candidatura della Turchia».

Otterrà Ankara, tra un mese e mezzo, una data per l'inizio della trattativa? La Turchia ha uno sponsor, anche sfacciato, negli Stati uniti che negli ultimi tempi hanno esercitato una pressione politica intensa sui partner europei. Washington vorrebbe che il processo d'adesione prendesse più ritmo, gradirebbe una deci-

sione politica che rassicurasse un alleato Nato strategico così vicino al teatro della possibile guerra contro l'Iraq. Difficile, però, fare una previsione sulle decisioni che assumerà il vertice Ue prima di Natale. Il rapporto sui progressi compiuti dalla Turchia contiene delle valutazioni positive ma lo spettro dei problemi da risolvere è molto ampio. Il dossier sul rispetto delle libertà politiche è pieno di rilievi severi: «Sussistono - è scritto nella pagella - delle restrizioni importanti per quanto riguarda la libertà d'espressione, sia nella carta stampata sia nella radiodiffusione, la libertà di riunione, la libertà religiosa e l'accesso al controllo giurisdizionale». Ritardi, anche gravi, sono segnalati anche sul piano economico, sulla

capacità di affrontare la forte inflazione e mantenere la disciplina di bilancio, nel settore dell'energia, e particolarmente nel campo della giustizia e degli affari interni. L'Ue ha giudicato un passo in avanti la riduzione del periodo di detenzione preventiva ma ha dovuto constatare che sono ancora fondati i sospetti sulla tortura e sui maltrattamenti carcerari. Che, spesso, sono messi in atto contro gli oppositori politici. L'Europa ha riconosciuto che, in seguito ad una serie di riforme (pena di morte, fine progressiva dello stato d'emergenza nelle province) «la maggioranza dei dirigenti politici della Turchia sono determinati a operare un avvicinamento più stretto con i valori e le norme dell'Unione».

La rincorsa di Ankara verso la Ue

Una storia di accelerazioni e frenate. A Copenaghen l'ora della verità

Nove militari russi uccisi nell'attacco. Il ministro degli Esteri Ivanov rende anche noto che il Cremlino blocca il ritiro dei suoi soldati

Mosca: offensiva in Cecenia. I ribelli abbattono elicottero

MOSCA Dopo i 170 morti nel teatro Dubovka di Mosca il ministro degli esteri russo, Igor Ivanov, ha annunciato una nuova offensiva per annientare gli «zombi», come lui definisce i guerriglieri votati alla morte che preparano altri attacchi come quello della settimana scorsa conclusosi con la morte di 120 ostaggi e 50 terroristi, uccisi dall'uso massiccio di gas da parte delle teste di cuoio russe.

La risposta della guerriglia al discorso di Ivanov è giunta un'ora dopo con l'abbattimento di un elicottero Mi-8 in cui hanno trovato la morte nove militari di Mosca. Il mezzo è stato colpito a Grozny con un missile a spalla lanciato da una palazzina di cinque piani disabitata, alla periferia della città nei pressi della base. I russi hanno rastrellato la zona, due ribelli sono stati uccisi. Da quelle stesse case disabitate era partito nell'agosto scorso un altro missile che aveva abbattuto un gigantesco elicottero Mi-26 (121 morti tra militari e civili), un

altro Mi-8 era stato tirato giù cinque giorni fa (quattro morti).

A più di due anni dalla riconquista russa di Grozny, gli attentati quotidiani contro i federali e l'abbattimento degli elicotteri dimostrano che Mosca non ha il controllo della capitale dei ribelli. E neanche di quelle regioni da cui sono partiti 50 guerriglieri suicidi che per tre giorni hanno terrorizzato ottocento ostaggi prima dell'intervento delle teste di cuoio del gruppo Alfa.

«La situazione in Cecenia è difficile, ma sotto controllo. Riceviamo in modo crescente informazioni sulla preparazione di nuovi atti terroristici, sia nella repubblica sia fuori», ha detto Ivanov, sottolineando

che «in alcune località cecene è in corso l'arruolamento di zombi», cioè di guerriglieri-kamikaze votati alla morte. «A partire da oggi (ieri, ndr) le truppe russe hanno avviato una dura operazione speciale in tutte le regioni della repubblica per domare la minaccia sul nascere», ha concluso Ivanov. Il ministro ha anche chiarito che tutti i precedenti piani per una riduzione della presenza militare russa nella repubblica nordcaucasica sono stati sospesi.

Proprio due giorni fa Shamil Basayev aveva annunciato le sue dimissioni da responsabile delle operazioni militari di tutti i gruppi guerriglieri per concentrarsi nell'incarico di comandante del «Batta-

Arrestato e subito rilasciato figlio di Bin Laden

Il governo dell'Iran ha ufficialmente ammesso di aver avuto nelle proprie mani due mesi fa, senza saperlo, uno dei figli di Osama Bin Laden, e di averlo espulso dal paese, consegnandolo al Pakistan - che nega di saperne niente - o all'Arabia Saudita. Ed è di ieri anche un'altra notizia: quella degli arresti domiciliari per una delle quattro mogli dello sceicco, nello Yemen. «Due mesi fa - ha dichiarato Ramezanzadeh - abbiamo arrestato all'incirca una ventina di persone che erano

entrate clandestinamente in Iran, senza sapere che fra loro si trovava anche il figlio di Bin Laden. Immediatamente le abbiamo rispettate all'altro lato della frontiera», ha aggiunto il portavoce del governo di Teheran, aggiungendo anche che i venti fermati «non portavano documenti d'identità e non sono quindi stati identificati». Della presenza fra loro del figlio di Bin Laden, ha aggiunto Ramezanzadeh, «ci siamo resi conto solo in seguito», senza però spiegare come.

glione di ricognizione e sabotaggio dei martiri Riadus-Calikin», quello che inquadra appunto i kamikaze. Basayev aveva avvertito che «finché un solo soldato russo si troverà in terra cecena, la guerra continuerà e si estenderà fuori del Caucaso, su tutto il territorio russo». Commentando la fallita presa di ostaggi nel teatro Dubovka di Mosca, Basayev aveva detto: «La prossima volta verranno coloro che non avvanzeranno nessuna richiesta, che non cercheranno di prendere nessuno in ostaggio, ma solo di eliminare i nemici e arreare il massimo danno all'avversario».

Le informazioni sui piani dei suicidi di cui ha parlato Ivanov riguardano con ogni probabilità i vil-

laggi del distretto di Vedeno, che è una roccaforte di Basayev. Secondo fonti russe, Basayev nel 1992 andò in Pakistan per addestrarsi in campi militari dei mujaheddin musulmani.

Non è accertata la conoscenza diretta tra Basayev e Osama Bin Laden, mentre è accertata la loro conoscenza indiretta visto che l'Afghanistan sotto il regime dei Taleban era l'unico paese che riconosceva l'indipendenza della Cecenia.

Nel 1995 Basayev fu protagonista dell'assalto all'ospedale civile di Budionnovsk dove prese in ostaggio centinaia di ammalati e medici che furono liberati dopo una lunga trattativa telefonica con l'allora premier russo Viktor Cernomyrdin. Lo scenario del dopo-Dubovka vede Basayev intento a studiare nuovi ospedali e teatri da attaccare e Ivanov intento a organizzare nuovi rastrellamenti nei villaggi sospettati di simpatizzare per i secessionisti. La fine della guerra in Cecenia sembra essere molto lontana.